

## La Nato, l'Europa e l'Italia

Piero Maestri, tratto da "Erre" aprile 2007

La storia della presenza e dell'importanza della Nato in Europa dalla fine della guerra fredda ad oggi è racchiusa in due concezioni non contrapposte: da una parte quanto si leggeva nella versione poi modificata della "Defense Planning Guidance" statunitense del 1994, secondo la quale "è di fondamentale importanza preservare la Nato quale principale strumento della difesa e della sicurezza occidentali, così pure quale canale dell'influenza e della partecipazione statunitensi negli affari della sicurezza europea..."; dall'altra parte l'elaborazione progressiva della cosiddetta Politica Europea di Sicurezza e Difesa (PESD), intesa come "pilastro europeo" dentro l'Alleanza Atlantica, con la conseguente realizzazione di forze "separabili ma non separate". Come si legge in una relazione per l'Assemblea Parlamentare della Nato del 2004 "La strategia europea sottolinea l'importanza dei legami transatlantici e la necessità per Stati Uniti e UE, di lavorare come partner alla pari, enfatizzando l'impegno dell'UE nella Nato e sostenendo che un partenariato 'equilibrato' tra UE e Stati Uniti dovrà essere inserito nella futura Politica europea di sicurezza e difesa".

I passaggi fondamentali della "trasformazione" della Nato in questi ultimi 15 anni, cioè del suo adattamento alle nuove relazioni internazionali e ai nuovi rapporti di potere globali, sono stati quindi:

1. le due revisioni del "Concetto strategico" dell'Alleanza nel 1991 e nel 1999: in questo modo la NATO ha reso esplicita la possibilità di missioni "non previste dall'articolo 5" (del Trattato del Nord Atlantico), cioè non limitate alla difesa dei confini degli stati alleati ma senza limiti geografici, giuridici e di motivazioni. In questo modo NATO assume sempre più un ruolo centrale e autonomo nel mantenimento dell'ordine globale;
2. il progressivo "allargamento" a Est e la politica delle "Partnership", con la quale si coinvolgono altri stati in manovre e operazioni congiunte – a volte come anticamera all'ingresso formale nella NATO, altre come strumento di ulteriore presenza e coinvolgimento in politiche di controllo e sicurezza. Ci sembra di particolare significato la scelta di coinvolgere in operazioni nel Mediterraneo paesi come Algeria, Marocco e Israele – verso il quale si parla esplicitamente di possibile ingresso nella NATO
3. la costituzione della Forza di Reazione Rapida - forza multinazionale di rapido intervento disponibile permanentemente, costituita con componenti terrestri, aeree e marittime e composta da oltre 20.000 uomini, capace di essere dispiegata in 5 giorni e di sostenere operazioni di oltre 30 giorni, che sarà operativa nel 2007.

La missione ISAF in Afghanistan è attualmente la più importante operazione NATO, quella nella quale si sta cercando di disegnare le capacità operative e di verificare la sua tenuta politica e il suo ruolo futuro.

In questo quadro l'Unione Europea entra a pieno titolo, non costituendo un proprio esercito "concorrente" con gli Stati Uniti, ma predisponendo proprie strutture legate a filo doppio con quelle della NATO.

Conseguentemente gli stessi paesi europei sono chiamati a politiche di spesa che favoriscano un complessivo riarmo – come dimostra anche il forte aumento delle spese militari previsto in Italia per il 2007. Il quadro che definisce gli interventi europei è quello della PESD e del "Concetto strategico", elaborato da Solana nel 2003 ma che ancora non è pienamente sviluppato.

La PESD definisce due tipi diversi di missioni per la UE, civili e militari. Nel primo caso si tratta della cooperazione di polizia, del potenziamento alle strutture giuridiche e dell'amministrazione civile e della protezione civile. Per quanto riguarda le operazioni militari, il Consiglio europeo di Helsinki ha stabilito, nel dicembre 1999, il cosiddetto "Helsinki Headline Goal" – che prevedeva la costituzione di una forza di intervento rapido dell'Unione Europea.

Questa forza è rappresentata dai "Battle Groups", che hanno preso avvio quest'anno e che dovrebbero essere 13: non si tratterà di forze stabili, ma di "pacchetti di forze" di 1500/2000 uomini messi a disposizione dai paesi membri, capaci di operazioni autonome o per la fase iniziale di operazioni più vaste.

Saranno quindi formazioni agili, ad elevatissima prontezza, con capacità di combattimento ad alta intensità in grado di intervenire con la massima efficienza operativa, anche se non è ancora stato definito in maniera concreta e trasparente quali siano le aree di intervento e gli obiettivi.

La struttura meglio definita e che ha già iniziato ad operare dal 2004 è quella dell'EDA - Agenzia europea per la Difesa - competente in materia di sviluppo dei mezzi di difesa e di ricerca, degli acquisti e degli armamenti. I suoi compiti sono soprattutto quello di sviluppare le capacità operative militari europee, rafforzare la cooperazione nel settore degli armamenti e la base industriale e tecnologica di difesa europea, creando quindi un mercato comune dei materiali bellici.

Questa struttura di fatto rappresenta anche l'ambito di elaborazione delle strategie politico-militari europee. Interessante ad esempio la lettura della relazione pubblicata il 3 ottobre scorso e intitolata "Long-term vision of European defence capabilities and needs", basata sulle analisi elaborate da funzionari e da esperti di governi, agenzie di difesa, accademie e industrie di tutta Europa. Una "vision" di quale sarà lo scenario dell'Europa e del mondo nel 2025, dentro il quale "gli interessi di sicurezza dell'Europa potranno essere direttamente o indirettamente messi a rischio da tensioni crescenti non solamente nelle aree più vicine ma

anche da quelle più distanti”, e questo richiederà un forte investimento – politico e finanziario – verso uno strumento militare europeo che metta in pratica la PESD). Uno strumento per il quale “le tipiche operazioni PESD di gestione delle crisi saranno expeditionary, multinazionali e multistrumentali”. Una politica che “utilizzerà sempre più un approccio complessivo combinando strumenti di potenza morbidi e pesanti, coordinando organizzazioni civili e militari, governative e non-governative per raggiungere collettivamente i necessari obiettivi politici”.

L'Italia gioca un ruolo decisamente importante all'interno delle due organizzazioni, e l'obiettivo dichiarato del governo Prodi, in particolare attraverso la voce di D'Alema, è quello di essere sempre più “autorevole” e contare di più nelle decisioni NATO e UE.

L'Italia, in particolare, è membro dell'Alleanza Atlantica fin dalla sua costituzione e ha sempre rivestito una notevole importanza sia nelle strategie statunitensi di presenza militare sul continente europeo (ne sono prova le basi militari Usa che ancora ci sono sul nostro territorio – e le nuove che si vorrebbero impiantare, come a Vicenza), sia nella proiezione verso il Mediterraneo, i Balcani e il Medioriente.

Sul nostro territorio sono presenti elementi della catena di comando e controllo alleati di particolare rilievo, quali il Comando della Regione Sud (AFSOUTH) a Bagnoli, il Comando Sub Regionale di Verona ed il “Combined Air Operation Center” di Poggio Renatico (Ferrara). A Solbiate Olona (Varese) è ospitato il Comando della Forza di rapido Intervento della NATO.

A queste infrastrutture dobbiamo aggiungere il “NATO Defence College” di Roma, che forma i dirigenti dell'Alleanza.

Secondo i dati del Ministero della Difesa del febbraio scorso, i militari italiani impegnati attualmente in missioni NATO sono circa 4500, e 600 quelli in missioni dell'Unione Europea – su un totale di 7500 soldati impegnati in missioni all'estero (il resto sono impegnati in missioni ONU – tra le quali la più importante è quella UNIFIL in Libano, che impiega 2450 uomini).

In ambito europeo l'Italia ha già reso disponibili negli scorsi anni – nei quali se ne è sperimentato l'avvio - un Battle Group su base nazionale nel 2005 ed uno italo-spagnolo nel 2006, mentre con l'avvio della fase finale della capacità operativa di queste forze sarà impegnata in diversi gruppi su base multinazionale.

Per quanto riguarda le spese militari, ricordiamo che per il 2007 il Ministero della Difesa avrà un bilancio di oltre 20.000 milioni di euro (spese per le missioni escluse).

In realtà le spese militari saranno più alte, visto che andando a leggere i dati che fornisce la NATO si scopre che per l'Italia le spese per la difesa sono più alte circa del 37/38% (20-25% ai tempi della guerra fredda) rispetto a questo dichiarato dal Ministero della Difesa, con un rapporto rispetto al Pil che si attesta per gli anni 2000 mediamente sul 2,0 %, corrispondente alla media dei Paesi NATO.

Come dicevamo all'inizio, la missione in Afghanistan rappresenta il banco di prova della tenuta dell'Alleanza Atlantica, delle sue prospettive future e delle relazioni in essa tra Usa e paesi europei (e all'interno di questi).

Il “successo” della missione in Afghanistan diventa quindi decisivo per la NATO e al suo interno per i vari soggetti: da una parte per gli Stati Uniti, che mantenendo il comando della missione e le scelte decisive al suo interno, possono in questo modo determinare le scelte dei paesi alleati – già invischiati nella più generale politica di riarmo, presenza globale e interventismo; dall'altra i paesi europei – e tra questi l'Italia – che pensano a loro volta di “condizionare” gli Stati Uniti e di costruire relazioni “equilibrate” con essi.

Nulla a che fare con una “politica estera innovativa” o con “riduzioni del danno”, quindi, ma una partita alla quale il movimento contro la guerra non può giocare, dovendo invece insistere con la sua iniziativa per il ritiro delle truppe da quella stessa partita.